

D'altro non c'è promessa...

MARCELLO FARINA

È appena stato pubblicato il libro del prete filosofo, poeta e – soprattutto – scultore Marco Morelli *D'altro non c'è promessa* (casa editrice Il Margine, Trento 2010). Nel presentarlo cerco di immedesimarmi nella sensibilità e nella duttilità creativa di Marco Morelli, caro amico, per poter scrivere qualcosa di sensato a proposito di questo testo. Da un certo punto di vista sono facilitato, non solo perché, come ho appena affermato, gli sono amico da una vita e quindi ne interpreto abbastanza fedelmente i moti della mente e del cuore, ma anche perché condivido con lui la difficile “arte” di comunicare “parole” e la “Parola”, nella duplice attività di insegnante e di prete.

Nei due diversi “mondi” entrambi ci siamo resi conto che *la parola* è “pensiero incarnato”, non la pura corporeità del pensiero. Essa è l'elemento concreto in cui trova la propria consistenza tutto ciò che sperimentiamo e pensiamo. Come l'uomo concreto nella sua interezza è più originario della sua anima e del suo corpo considerati separatamente, così la parola è qualcosa di più originario del pensiero (“In principio era la Parola...” Gv 1,1).

Ma, è ovvio, c'è parola e parola. La differenza fondamentale tra le parole viene colta con immagini folgoranti da un grande interlocutore dell'iniziazione intellettuale di Marco Morelli, il teologo Karl Rahner, cui egli ha dedicato la sua tesi di laurea. Scrive Rahner che ci sono parole come «farfalle morte, infilate nelle vetrine dei vocabolari», e parole viventi che esistono da sempre e che «quasi per miracolo, rinascono continuamente»¹. Queste ultime, anche attraverso l'indicazione di una cosa sola,

«lasciano trasparire la infinita gamma della realtà, *simili a conchiglie dentro le quali risuona il vasto mare dell'infinità*. Sono esse che ci illuminano e non siamo noi a illuminarle. Esse esercitano un potere su di noi, perché sono doni di Dio e non inven-

¹ Karl Rahner, *Sacerdote e poeta*, in *La fede in mezzo al mondo*, Ed. Paoline, Alba 1965, pp. 131-173, qui p. 135 e 134.

zioni umane, anche se è grazie alla tradizione degli uomini che sono potute giungere sino a noi»².

La conchiglia (*Muschel*) è l'efficace simbolo per dire l'infinità presente nella finitudine della parola. Le parole che sono “farfalle morte” sono senza più mistero, sono superficiali, sufficienti per la mente, esclusivamente utilitarie (*Nutzworte*). Le “parole-conchiglia” sono invece oscure, perché «evocano il mistero luminosissimo delle cose»³: sono le parole della poesia, le parole “primigenie” o, meglio ancora, “originarie” (*Urworte*), come le chiama Rahner.

Ecco: questa monografia di Marco Morelli ci invita a distinguere tra parole “farfalle morte” e “parole-conchiglia”, tra parole utilitarie e parole “primigenie”, tra le parole che indicano qualcosa senza modificare in nulla il rapporto tra l'oggetto e chi ascolta e le parole che evocano la realtà di cui parlano e la rendono *presente*. Ad essere coinvolte in questo processo non sono, d'altra parte, solo alcune e ben precise parole: tutto il linguaggio dell'umanità riesce a strappare le cose dalle loro tenebre e portarle alla luce. Esse sono un dono e come tali vanno accolte. Sono parole come “fiori, notte, stella e giorno, radice e fonte, vento e sorriso, rosa, sangue e terra, fanciullo, fumo, parola, bacio, fulmine, respiro, quiete”. In ogni parola primigenia «è implicito un frammento di realtà, che misteriosamente ci apre uno spiraglio sulla profondità imperscrutabile della vera realtà»⁴. Ad esse si addice un infinito sconfinamento, come scriveva poeticamente Rainer Maria Rilke:

«Siamo forse qui per dire solo: casa,
ponte, fontana, porta, mandorlo,
brocca, finestra,
o, al più, colonna, torre... o per dire, intendi,
oh dire veramente come le cose nell'intimo
mai si immaginarono d'essere...»⁵.

Anche molte (o tutte?) parole di questo libro di Marco Morelli “sconfinano”: possono parlare di qualunque cosa, ma alludono – sussurrando –

² Ivi, p. 134.

³ Ibidem.

⁴ Ivi, pp. 138s.

⁵ Rainer Maria Rilke, *Elegie a Duino*, IX, 31-35.

sempre a tutto. Quando si vuole misurare la loro circonferenza, quando si tenta di circoscriverle, ci si smarrisce sempre nell'infinità:

«tali parole sono le figlie di Dio che portano in sé qualcosa della luminosa oscurità del loro Padre. Esiste una conoscenza che sta di fronte al mistero della essenza nell'apparenza, del tutto nella parte e della parte nel tutto. Questo tipo di conoscenza parla sempre con parole “primigenie”, che evocano il mistero. È sempre una conoscenza oscura e non analizzabile come lo è la realtà stessa, che si impadronisce di noi per mezzo di tali parole e che ci trascina nelle sue insondabili profondità»⁶.

Così, molte parole di questo libro (o tutte?, ancora una volta) sono capaci di colpire il *centro* dell'uomo, il suo *cuore*. Sono parole che colpiscono «le più intime profondità umane uccidendo e ravvivando, trasformando, giudicando, graziando»⁷. Esse riconciliano, liberano chi le assapora dal suo isolamento e dalla sua solitudine. Esse fanno sì che in ciascuno ci sia il tutto: parlano di *un* uomo e ci rendono familiari con *l'uomo*, parlano *del* “divino” e ci rendono familiari *con* Dio. Davvero esse riescono a far sì che chi le legge e le medita possa accostare “l'orecchio alla conchiglia del mondo”.

Marco Morelli ha mostrato, in maniera stupefacente e commossa, legando insieme poesia, filosofia e ricerca religiosa che il cristianesimo ha sempre bisogno di parole che esercitino la capacità di ascolto, come a far percepire che anche le parole della fede, della ricerca spirituale, non “devono” scivolare sulla superficie, non “devono” soffocare nell'indifferenza o perdersi tra le chiacchiere. Se, anche oggi, non si coglie questa necessità di parole “forti”, si corre il rischio di sentire mille cose che rendono lo spirito sciocco e stanco: «Non si può senza ali, afferrare ciò che più prossimo» (Friedrich Hölderlin). ■

⁶ Karl Rahner, *Sacerdote e poeta*, pp. 137s.

⁷ Karl Rahner, *La parola della poesia e il cristiano*, in *Saggi di spiritualità*, Ed. Paoline, Roma 1965, pp. 231-251, qui p. 237.

La natura e il Senso

Parte prima: fisica e meta-fisica

ALBERTO GAZZOLA

È difficile non limitarsi a un esitante balbettio riflettendo su qualcosa dove anche “gli angeli esitano”, come forse direbbe Gregory Bateson¹. Il silenzio sarebbe la cosa migliore. Se proviamo qui a dire qualcosa è perché tale domandare, prima ancora del rispondere, non è un puro esercizio intellettuale ma riflette il vissuto e la domanda di senso di ogni persona. In questo contributo – il lettore ne perdonerà la frammentarietà – mi vorrei soffermare su alcuni aspetti filosofici “preliminari” riguardanti le relazioni uomo-scienza-natura, lasciando sullo sfondo la grande questione del Senso. Uno sfondo che non è solo un palcoscenico, ma la prospettiva di questo percorso².

La natura tra scienza e filosofia

La natura quale oggetto di riflessione filosofica è stata sin dalle origini al centro dell'attenzione dei filosofi. La storia della filosofia è solita tramandarci un'immagine dei primi secoli centrata sulla contrapposizione tra le prime riflessioni dei presocratici sull'origine e il significato ultimo (*archè*) del cosmo (*physis, kosmos*) e la grande rivoluzione etica attuata da Socrate con lo spostamento del centro di interesse dalla natura all'uomo. La storia

¹ G. Bateson, *Dove gli angeli esitano: verso un'epistemologia del sacro*, Adelphi, Milano 1993.

² Questo articolo è la rielaborazione di un intervento ad una serata, trascorsa con gli amici del “Margine”, dedicata ai temi escatologici. È la versione ridotta di uno studio più esteso che l'autore spera di poter pubblicare a breve in una sede opportuna. L'autore invita caldamente chi fosse interessato a dialogare sul tema a contattarlo all'indirizzo alberto_gazzola@libero.it.